

Profughi. L'esperienza nelle parrocchie di S. Bartolomeo e Rebbio



UN MOMENTO D'INCONTRO NELLA "CASA SCALABRINI" DI VIALE GIULIO CESARE A COMO

Stranieri diventati amici

«In parrocchia abbiamo iniziato questa esperienza consapevoli delle difficoltà, ma anche convinti di intraprendere un cammino di crescita che alla fine ha coinvolto tutti in modo positivo. E oggi posso dire, sapendo di interpretare il pensiero dei parrocchiani e dei volontari, che siamo tutti felici di essere stati utili accogliendo e aiutando queste persone, superando in fretta difficoltà di comunicare e comprendendo reciprocamente abitudini, stili di vita e religioni diverse. Oggi sono nostri amici, non più stranieri». Sono le parole di **don Christian Bricola**, parroco di San Bartolomeo, a Como, che la scorsa estate ha aperto le porte della sua comunità a 8 profughi fuggiti prima dai loro Paesi d'origine e poi dalla guerra civile libica: quattro sudanesi, un nigeriano, due della Costa d'Avorio e uno del Ciad. Tutti uomini, dai 20 ai 40 anni, accolti nella "Casa Scalabrini", un appartamento della parrocchia in viale Giulio Cesare, battezzato non a caso con il nome di un illustre sacerdote comasco, predecessore di don Christian, che tanto ha dato

per la cura dei migranti. «A inizio di giugno, quando la Caritas di Como ci ha chiesto di ospitare alcuni profughi africani - ricorda don Bricola - abbiamo fatto alcuni incontri preliminari, perché ritenevo opportuno condividere e pensare insieme cosa fare. Presa la decisione, non senza alcune resistenze e incertezze, in poco tempo, grazie all'aiuto di una quarantina di volontari (uomini, donne e giovani della parrocchia), abbiamo organizzato i 4 locali della casa, rendendola accogliente, con servizi, mobili, vestiti, coperte e stoviglie. Oggi questa piccola realtà, sempre con il supporto dei volontari, è gestita dai suoi ospiti senza difficoltà e in autonomia». In questi mesi gli ospiti della "Casa Scalabrini" non sono rimasti con le mani in mano. Con il contributo della comunità, della Caritas diocesana e di

altre realtà sul territorio procedono in un percorso di formazione e sono disponibili a dare un aiuto in ogni occasione. Frequentano la scuola della Caritas organizzata a Sant'Orsola per imparare l'italiano; sono impegnati nei corsi per falegnami a Cantù e di giardinieri presso i Padri Comboniani a Rebbio; fanno piccoli servizi in alcune parrocchie e in alcuni oratori; sono coinvolti durante la settimana nei centri "Il Mosaico" di Bulgaro e al "Sorriso" di Cernobbio in lavori di assemblaggio. «Il loro obiettivo - evidenzia don Christian - è rendersi utili e indipendenti. Noi abbiamo offerto loro delle opportunità e la loro risposta è stata immediata. Ci rendiamo conto che la loro volontà è di restare in Italia e di integrarsi sempre di più nella comunità, ma ciò non è facile e la strada è in salita. Entro

febbraio-marzo sapranno se le loro domande di permesso di soggiorno per motivi umanitari saranno accolte o respinte dal ministero degli Interni. Non tutto è scontato, anzi. Il timore è che ciò non sia possibile e quindi per loro si aprirà un futuro carico di incognite».



«Accogliere senza paure»

Quando la Caritas diocesana ha chiesto la disponibilità di accogliere un gruppo di profughi fuggiti dalla Libia, **don Giusto Della Valle**, parroco di Rebbio, a Como, non ha esitato un secondo e, con l'aiuto di numerosi volontari della sua comunità, ha organizzato alcuni locali liberi della parrocchia che, in breve tempo, sono diventati la casa di 11 persone, tra cui due famiglie con bimbi in tenera età. «Da Pasqua ospitiamo 6 persone provenienti dalla Nigeria, 3 dal Ghana, 1 dalla Tunisia e 1 dal Sud Sudan - racconta don Giusto - La maggior parte sono sbarcati a Lampedusa dopo essere fuggiti dalla guerra civile in Libia. Il più piccolo ha un anno, figlio di una coppia nigeriana, la più grande è una donna ghanese di 41 anni, vedova con 3 figli rimasti in Ghana. Da alcuni mesi alloggiano da noi, sono seguiti da molti volontari, giovani ma soprattutto adulti, che si sono resi subito disponibili e, non senza qualche iniziale difficoltà, sono stati ben accolti dalla comunità rebbiese». Ricordiamo che, sempre a Rebbio, la Caritas diocesana ha curato l'accoglienza di

altri 15 profughi (provenienti in prevalenza dal Ciad, dal Pakistan e dall'Afghanistan) che sono stati alloggiati presso il centro dei Padri Comboniani; inoltre, nel vicino quartiere di Camerlata altri 17 rifugiati hanno trovato ospitalità al Mini Hotel Baradello (provenienti soprattutto dall'Africa Sub-Sahariana) e altri 7 in via Domenico Pino (dalla Tunisia e dalla Nigeria). L'attenzione e il cuore di don Giusto Della Valle - che, lo ricordiamo, ha una lunga esperienza pastorale nel Nord del Camerun dal 1996 al 2010 - sono anche nei confronti di queste persone, con alle spalle esperienze drammatiche e di grande sofferenza. Soltanto ad alcuni di loro (le due famiglie

alloggiate presso la parrocchia di Rebbio e altri 8 ospitati nelle strutture sopra citate) è stato riconosciuto un permesso di soggiorno per motivi umanitari. Tutti gli altri, ai quali il ministero degli Interni ha opposto un rifiuto, hanno fatto ricorso e sono in attesa di una risposta. Ma nonostante questa spada di Damocle sulla loro testa vanno avanti e continuano a sperare. «Il loro principale obiettivo - ricorda don Giusto - è di trovare un lavoro. A tal fine Caritas e Acli hanno organizzato corsi di giardinaggio, per colf/badanti, di cucina, di informatica, e ovviamente anche lezioni pomeridiane per imparare la lingua italiana. All'Enaip di Cantù è attivo un corso di falegnameria e

presto dovrebbe partire quello per parrucchiere al Centro di formazione professionale di Monte Olimpino». Tuttavia a Como un posto di lavoro dietro l'angolo non è facile trovarlo, soprattutto in questi tempi di crisi. Anche per questo motivo è presentata a queste persone la possibilità di un rimpatrio assistito, cioè il ritorno al Paese di origine senza spese di viaggio e dando loro un contributo di 200 euro una volta arrivati. Ma è una proposta che nessuno accetta, perché la speranza di "realizzare un sogno" è l'ultima a morire. «Nel frattempo prosegue la vita quotidiana nelle nostre comunità - conclude don Giusto Della Valle - A Rebbio il coinvolgimento e la disponibilità delle famiglie ad aiutare queste persone non sono mancati e ciò fa ben sperare per il futuro. Il mio auspicio è che questa bella esperienza si possa allargare in altre parrocchie della città e della Diocesi, con coraggio e senza paure».

PAGINA A CURA DELLA
CARITAS DIOCESANA
WWW.CARITASCOMO.IT

Approfondimenti

La storia di Hamidou

Hamidou, ospite di "Casa Scalabrini", ha 34 anni, è sposato e papà di due bambini (di 4 e 6 anni). Nel 2008 è fuggito dalla sua città di Abidjan in Costa d'Avorio, prima portando in salvo la propria famiglia in una località ai confini con il Ghana, poi proseguendo il viaggio attraverso il Ghana, il Burkina e il Niger fino in Libia dove lo aspettava un fratello. Nel Paese nordafricano, la vita non è stata facile sotto il regime di Gheddafi, pur avendo una casa e un lavoro di carrozziere (che gli permetteva di inviare denaro alla famiglia). Poi, nel 2011, scoppia la guerra civile, Hamidou è stato costretto a sfuggire alle repressioni, ha raggiunto la costa e si è imbarcato tra mille difficoltà per raggiungere Lampedusa. Oggi è a Como, lontano tremila chilometri dalla sua patria.

La mobilitazione della Caritas

Sono passati molti mesi da quando da Tunisia e Libia in guerra sono arrivati migliaia di profughi sulle nostre coste, e da lì ridistribuiti su tutto il territorio nazionale: ad oggi un totale di 22.275 assistiti, in Lombardia 3.076, in provincia di Como meno di 200 (prevalentemente dall'Africa Sub-Sahariana e dal Pakistan). La Caritas diocesana, in collaborazione con le Acli, ha attivato l'accoglienza sulle province di Como e Sondrio coinvolgendo in modo diffuso parrocchie e enti disponibili: **8 a Como, con 58 ospiti** (Padri Comboniani, parrocchie di Rebbio e San Bartolomeo a Como, parrocchie di Olgiate Comasco e Ugiate Trevano, Casa Albergo Acli a Camerlata, Casa della Giovane a Ponte Chiasso, Cof a Montano Lucino); **7 a Sondrio, con 30 ospiti** (parrocchie di Chiavenna, Berbenno e Tresivio, Casa di Lidia a Morbegno, La Centralina a Civo, Coop. Nisida a Chiavenna e Coop. Ippogrifo a Sondrio). Tale accoglienza è regolata da una convenzione regionale e da un sostegno economico che prevede, anzitutto, vitto e alloggio, assistenza sanitaria, vestiario e beni di prima necessità, ma anche supporto psicologico, linguistico, legale; inoltre è stata in grado di offrire anche relazioni, solidarietà, attenzione ai bisogni.

Oltre l'emergenza

La gestione messa in campo permette di fare delle economie, che sono tutte rivolte a sviluppare maggiormente servizi d'integrazione: formazione professionale, accompagnamento legale, orientamento al lavoro, e dai prossimi mesi sostegno all'autonomia. Servizi che rivolgiamo anche ai profughi ospitati sul territorio da altri enti, in particolare negli alberghi, dove la disparità di trattamento è evidente; assumendoci con ciò un ruolo di prevenzione e d'integrazione sul territorio che le istituzioni - pur sollecitate - fanno fatica ad assumersi. Ma la criticità maggiore - sia per i profughi sia per chi li accoglie - sta nella forte indeterminatezza del percorso: siamo in uno "status di attesa" disegnato per accompagnare questi nostri ospiti verso un respingimento quasi sicuro, e quindi con grande probabilità verso lo status di irregolari. Ci sarebbe sembrato più idoneo e meno dispendioso un riconoscimento immediato con permesso umanitario (come d'altronde fatto con i Tunisini arrivati in aprile), che avrebbe permesso di investire le risorse per una attivazione immediata dei profughi, piuttosto che per supporti legali o per il mantenimento in uno status demotivante di "turista forzato". Continuiamo a lavorare per il loro futuro (e per il nostro), augurandoci che il governo assuma presto questa decisione; altrimenti ci troveremo presto da capo con decine e decine di nuovi irregolari che busseranno alle porte dei nostri servizi.